

BIBLIOTECA
PATETTA

Op.
Cing.
288

UNIVERSITÀ DI TORINO

2395.

211

Il cat Murray n. 701 registra
un'edizione di Firenze, 1572,
diversa certamente da questa

I CANTICI
DI FIDENTIO
GLOTTO CRYRIO
LVDIMAGISTRO.

CON AGGIUNTA D'AL-
*cune Vaghe compositioni nel
medesimo genere.*

DI NUOVO RISTAMPATI.



IN FIRENZA.

UTOE676895

I. GAVANTI

DI FIDENTIO

GLOTTO CRYSIO

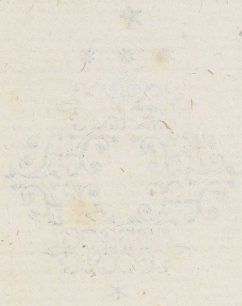
LADMASTERS.

CON ACCONTO P. AL-

ente Vaghe corrispondenti

metaphis genere.

DI Nuovo Ristampato.



IN TORINO.

AL
MOLTO MAGNIFICO,
ET VIRTUOSISSIMO

M. GHERARDO

SPIN I.



Quendosi, ristampare con
alcuna giunta questi So-
netti pedanteschi, che co-
tanto sono piaciuti abe-
gli ingegni, per la nouità,
& arguità di essi: hò vo-
luto non solo à voi dedicargli, cui son' te-
nuto per cagione d'infiniti seruitij riceuuti
dalla cortesia, & bontà vostra per dimo-
strarui con questo piccolo legno d'amore-
volezza in qualche parte l'animo mio: mà
à voi tanto più volentieri, quanto io sò
che non pure conoscete le compositioni
argute & vaghe, ma con satisfactione, &
contento de' più intendenti, lasciate a ogn'
hora vedere qualche parto del vostro feli-
cissimo ingegno, si come sono le vostre
leggiadrissime compositioni di Rime, &
di Prosa: le quali sento da gl'huomini giu-

diciosi grandemente lodare. E particolarmente intesi già che in simile sorte di componimenti vi erauate esercitato con gran leggiadria, & gratia, benche io non habbia potuto ottenere dalla vostra modestia di hauerne copia. Accettate adunque questo piccolo presente da me, aspettando vn giorno cosa più còforme al merito & alle virtù vostre, & me tenete in vostra gratia ch'io mi vi raccomando. Di Firenze alli 13. d'Aprile. 1565.

Pierfrancesco Mutij.

I CANTICI
DI FIDENTIO
GLOTTO CRYSIO
LVDIMAGISTRO.



O I, ch'auribus arrectis au-
scultate
In lingua Hetrusca il fremito
e il romore
De' miei sospiri pieni di stu-
pore,

Forse d'intemperantia m'accusate:
Se vedeste l'eximia alta beltate
Dell'acerbo lanista del mio core,
Non sol dareste ventia al nostro errore,
Mà di me haureste, vt equum est, pietate.
Hei mihi, io veggio bene apertamente,
Ch'alla mia dignità non si conuiene
Perditamente amare, & n'erubesco;
Mala beltà antediſta mi ritiene
Con tal violentia, che continuamente
Opro vscir di prigion, & mai non esco.

Ne i preteriti giorni ho compilato
 Vn elegante & molto dotto opusculo,
 Di cui Camillo à te faccio vn munusculo,
 Ben ch' altri assai me l'abbia dimandato:
 Leggilo, & se ti sia proficuo, & grato;
 Come io sò certo, fa ch' il tuo pectusculo
 Pur troppo, ohimè, pur troppo duriusculo
 Di qualche humanità sia riscaldato
 Hei hei FIDENTIO, hei FIDENTIO misello
 Che dementia t'inganna? ancora ignori,
 Che il tuo Camil munusculi non cura?
 Non sai, ch' in vano il suo adiutorio implori,
 Perche è vna mente in quel corpo tonello
 D' vna cote Caucasca assai piu dura?

Le tumidule genule, i nigerrimi
 Occhi, il viso peralbo & candidissimo,
 L'exigua bocca, il naso decentissimo,
 Il mento, che mi da dolori accerrimi;
 Il lacteo collo, i crinuli, i dexterrimi
 Membri, il bel corpo symmetriatissimo
 Del mio Camillo, il lepor' venustissimo;
 I costum: modesti & integerrimi:
 D' hora in hora mi fan sì Camilliphilo,
 Ch' io non ho altro ben, altre letitie,
 Che la soaue lor reminiscentia.
 Non fu nel nostro lepido Poliphilo
 Di Polia sua tanta concupiscentia;
 Quanta in me di sì rare alte diuitie.

Con humile & demesso supercilio ,
 Con flebil voce, & gesto miserabile ,
 Al mio tormento ingente e incomparabile ,
 Camillo imploro il tuo benigno auxilio :
 L'incendio dell'antico & superbo Illo
 Fu veramente magno & memorabile ,
 Ma foco, heu me, maggiore & implacabile
 Nel cor mi ha acceso di Venere il Filio .
 S'in te sol ritrouar posso rimedio
 A tanto duol, che notte & di mi stimula ,
 Et il mele mi fa parere assentio ,
 Suauioło mio non ti sia tedio
 Trarmi di pena, aiuta o cara animula
 Lo tuo suiceratissimo FIDENTIO .

Cento fanciulli d'indole prestante
 Sotto l'egregia disciplina mia
 I bei costumi imparano & la via
 Del parlar & del scriuere elegante:
 Ma come il ciel, benche di tante & tante
 Stelle al tempo notturno ornato sia ,
 Non può la luce dar che si desia,
 Perche è absente il pianeta radiante :
 Così il mio amploludo litterario,
 Poi che il mio bel Camil non lo frequenta ,
 Non mi puo vn sol tantillo satisfare :
 L'esser pagato dal publico arario ,
 Et ogni giorno nuouo lucro fare,
 Heu me, che senza lui non mi contenea .

Camillo mio, plenissimo inventario

D'ogni egregia, & notabil pulchritudine :

Deh non mi dar cotanta amaritudine ,

Non venendo al mio ludo litterario ,

Deh vien se non per altro almen precario ,

Ch'io poi per non vsarti ingratitude

Teco sarò l'istessa mansuetudine,

Et crearotti mio cubiculario .

Io ti dò la mia fede inuiolabile ,

Benche a questo obsti il mio costume vetere

Di non ti far mai recitar il venere.

Et di lasciarti senza venia petere

Ir sempre a spasso ; ohime che s'exorabile

Non sei, mi sento conuertir in cenere .

Mandami in Syria, mandami in Cilicia

Mandami nella Gallia vltiore ,

Nel Mar rubeo, c'ha i flucti di cruore,

In Paphlagonia, in Bithynia, in Phenicia .

Fammi paupere, ò dammi gran diuicia,

Fa il mio Gymnasio vacuo à tutt'el hore ,

Fal locuplete con mio grande honore ,

Fa ch'io sia mesto, ò sia pien di leticia .

Fammi san , fammi valetudinario ,

Fammi di questo globo mondiale

Monarca, ò fammi in carcere penare .

Di Camillo il mio cor sia saettario ,

Ch'essendo in lui l'arundine letale

Fixa ; non val latibuli cercare .

Io canterei tanto mellifluamente ,
 Ch'io farei parere ansere vn olore ,
 Et extrarrei dall'obdurato core
 Mille sospir quotidianamente .
 Et vedrei permutar molto souente
 Quell' ampla fröte,oue ha il vexillo Amore,
 Et gli ocelli contriti del suo errore
 Dar pharmaco al mio cor humanamente .
 E il nome, ch'ogn'hor inuoco, & disio
 Assai più sublimepeta farei ,
 Chel Alite non è del sammo Gioue ,
 S' il mio Camil, le cui bellezze noue
 S'han pedissequi fatti i pensier miei
 Grate aure vn di prestaße al cantar mio .

Non dall'Olympto al centro infimo tereo
 Ne dall'orto Phebeo fino all'interito
 Exta per qualche ingente mio demerito ,
 Vn cor del tuo più adamantino & fereo .
 Lapsò è vn triennio, ch'io deficio , & pereò
 Tui gratia, ne però d'exiguo merito
 Dont il mio famulitio, onde si terito
 Si affitto son, ch'io gesto aspetto cereo .
 Et se ignoto, mi fosse, che l'Adagio
 Dice, ch'il marmo e ogn'aspra cote rigida
 Fractariman da diuturna gutula;
 So che non prestolando altro suffragio
 Humata già saria la carne & frigida
 Et la voce,oue hor clama, inane & mureula.

Empio immite Camil, poi che con studio
 Hai sempre ricercato intento e assiduo,
 Di far con la mia morte orbatò & viduo,
 Delle lettere humane l'aureo studio :

Non perder hora così bel tripudio.

Vien, non procrastinar, che più residuo
 Homai non ho di vita integro vn biduo,
 Et già morte comincia il suo preludio.

Vien, che cibo ti sia dolce & laudissimo
 Vedermi in questo lectulo languescere
 Magro, pallido, afflito, & semianime;
 Et s'hai timor, che il tuo aduento optatissimo
 Mi faccia aliquantisper conuale scere,
 Porta teco vn pugion, & fammi exanime.

O giorno con lapillo albo signando,
 Giorno al mio gaudio, & al mio ben fatale,
 Aureo, felice, & più del mio natale
 Da me perpetuamente celebrando :

Quando io credea migrar del secul, quando
 Credea proxima hauer l'ora letale;
 Tu propitio da me scacci ogni male;
 Et mi vai tutto dentro exhilarando.

Tu santo di, tu luce amata & cara
 Dopo absentia si ria, pene si dure,
 Rendi à questi occhi il suo Camillo adorno,
 Dirizzate tosto Messer Blofio vn'ara,
 Datemi plectro, portate igne & ihure,
 Cb'io vò far sacrificio à sì bel giorno.

Villi all'intuito mio formosi & grati,
 Che del mio bel Camil lasciato hauete
 Le dolci exuuie, & per contatto sete
 In questa toga mia conglutinati:

Villi, che foste vn tempo si beati,
 Che ben inuidia à Lincei far potete;
 Vulpei villi, che da me sarete
 Con più di mille cantici honorati:

Se ben a calefacer la natura
 Ci insegna, & io mi senta ogn'hor' nel core
 Per lo domino vostro ardente foco;

State immobili pure in questo loco,
 Perche il mio incendio è si fuor di misura,
 Che non può farsi vn atomo maggiore.

Venite Hendecasyllabi, venite
 Lepidi versi, & voi soauì accenti,
 Et voi Elegie querule & dolenti,
 Gridi, pianti, sospir tutti fuggite.

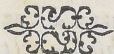
Il mio Camillo ha le mie pene vdite,
 Et vuol dar fine à miei graui lamenti,
 Vuole il mio bel Camil, ch'i miei tormenti,
 Et le mie pene sian tutte finite.

Di ciò mi manda per presagio chiaro
 Questo intestino di pruned exiccato,
 Reliquia della sua bocca decante:

Volendo dir, ch'egli ha il duro & l'amaro
 Expulso, & sol il dolce riseruato:
 O inuentina callida & prudente.

DAl primiero incunabulo del mondo
 Fin à questo presente nostro seculo,
 Non fu mai visto in indiuiduo alcuno
 Tanto lepor, & tanta pulchritudine,
 Quanta al mio uenustissimo Camillo
 N'ha conceduto Giove optimo maximo
 Ma ohimè, che se in bellezza egli è ter maximo
 In seuitia non troua pari al mondo
 Sordo, ingrato, & crudele è il bel Camillo,
 Tal che vn dì mi farà migrar del seculo:
 Præterea egli è della sua pulchritudine
 Tanto superbo, ch'ei non stima alcuno.
 Non è certo, credo io nel mondo alcuno,
 Il qual non mi tenesse obligo maximo,
 S'io decantassi la sua pulchritudine
 Facendola perspicua à tutto il mondo;
 Et pur il canto mio, ch' in ogni seculo
 Celebre lo può far, spregia Camillo.
 Deh ò mio spietosissimo Camillo,
 Se de' miei versi non fai conto alcuno,
 Nè viuer brami nel venturo seculo,
 Habbi pietà del mio tormento maximo
 Per honor tuo, che s'io morissi, il mondo
 Blasphemarebbe la tua pulchritudine.
 Dicendo con la gran sua pulchritudine
 Valeat l'atrocissimo Camillo,
 C'ha ucciso senza hauer rispetto alcuno
 Il più erudito e il più doto huom del mōdo,
 Il quallo prosequi d'vn amor maximo,
 Et

Et lo facea perenne in ogni seculo.
 Deh s'in te si conserui intero vn seculo
 La tua prestante, & nobil pulchritudine,
 Tal che con marauiglia & stupor maximo
 Si nomini per tutto il bel Camillo,
 Da poi che non vuoi darmi premio alcuno
 Cacciarmi prestante fuor del mondo.
 Che star al mondo, e ogn'hor chiamar Camillo,
 Ch'alcun non stima per sua pulchritudine,
 E il maximo dolor di questo seculo.



Q Vado il Trinagio honor dell'humã genere
 Apre le labra a i carmi suoi dottissimi,
 Corron le muse, & Phebo velocissimi,
 Le Gratie, i Sali, & Cupidine, & Venere.
 Et poi ch'odono il canto non degenera
 Da quel che celebrò con uersi altissimi
 Le ville, i Pascui, e i Duci famosissimi,
 Che già lasciaro Iliou conuerso in cenere.
 Sfrondano i Lauri, sbarbicano l'hedere,
 E alternamente à lui facendo omaggio
 Mille corone al sacro corpo annectono.
 Poi gridan. Venga ogni Poeta à cedere;
 Peroche in van syllabe, & piedi inflectono
 Gli Emuli del grandissimo Trinagio.

Poi

Poi che FIDENTIO stupido e attentissimo
 Del gran Trinagio vdi l'alta eccellentia,
 A i discepoli suoi diede licentia,
 E chiuse l'ostio al suo Gymnasio amplissimo.
 Exclamando ò Poeta eminentissimo
 Repleto di mirifica scientia,
 O Orator di più rara eloquentia,
 Chel' Arpinate nostro facondissimo:
 O emulo di quel, che morì à Vtica,
 Ben son, ben son felici quei discipuli,
 Che la tua diligentia ha da correggere,
 Degnati d'aggregarmi à i lor manipuli,
 Ch'io vò vn subsellio nel tuo ludo erigere,
 Lasciando qui la magistral mia scutica.



O D'vn'alpestre scopulo più vigido,
 Più del pelogo sordo inexprabile,
 Più ch'orsa crudo, e più che glacie frigido;
 O Camillo superbo e inexorable,
 A cui pabulo dan grato, & dolcissimo
 Le mie angosce il mio mal menarrabile:
 Audi: ch'io vò explicarti l'ardentissimo
 Mio amor, ch'il di, la notte, e al gallicinio,
 Et al vespro mi dà tormento amplissimo:
 Tal che Dio voglia, ch'il mio vaticinio
 Sia vano, finalmente egli ha da essere

La mia fatal ruina e il mio exterminio.
 Quando veggio all' Occaso il Sol nigrescere,
 Et p̄detentim nel nostro emisferio
 Il bel splendor d' Apolline euanescere:
 Amor, c'ha di me il mero & mixto imperio,
 E nel mio cor fa la sua residentia,
 Et ha di trucidarmi desiderio;
 Accende in me tanta concupiscentia
 Di vederti, ch'io tutto dentro sentomi
 Consumar di dolor & displicentia.
 Onde gemendo de i fatti lamentomi
 Ad alta voce, & exclamo & vocifero
 Et del fruir delle dolci aure pentomi.
 Ma poi ch'intorno il suo carro stellifero
 Mena la notte, & per lo mondo spatia
 Morpheo spargendo il suo liquor somnifero;
 Quel rio che del mio mal mai non si satia,
 Fa contro il somno vn forte propugnaculo,
 E à modo suo mi lacera & mi stratia:
 Pur se quello expugnando il fatto obstaculo
 Vn tantillo talhor mi soporifica,
 Il che certo appellar si può miraculo;
 Con dire insomnij il crudel mi terrifica,
 Adedò, ch'il somno breue & momentaneo
 Il mio tormento & la mia pena amplifica.
 Ma quando poi, si come è consentaneo,
 Labella Aurora fa il ciel roseo & glauco
 Et Phebo torna dal paese extraneo:
 Talc'homai resta al giorno tempo pauco,
 Onde

Onde gli augelli cantan di letitia,
 Altri in suon dolce, altri in garrito rauco .
 La speme alquanto à expergerfarsi inuita ,
 Et dice dentro il cor, ch'io ben la sentio ,
 Per imbuirmi di nuoua tristitia ;
 Surge age, rumpe moras , ò FIDENTIO ,
 Vd pur ritroua il tuo Camil pulcherrimo ,
 Ch'egli ha cangiato in mel l'amaro assentio:
 L'assiduo famulatio, il tuo miserrimo
 Tormento, i carmi, & la pena terribile
 Han molle fatto il suo cor duro e asperrimo .
 Con velocità all'hor certo incredibile
 Lascio il cubile , & la miatoga rapio
 Pien di dolcezza vana, & irrisibile.
 Heu me, heu me, qual dolor capio ,
 Che ferite crudeli il cor m'offendono ,
 Da exterrefare Hippocrate e Esculapio .
 Quando io veggio, ch'in ciel ancor risplendono
 Le stelle, & ch'il residuo è lungo spatio
 All'hore , ch'il mio bel Camil m'ostendono .
 La colta coma all'hor dissipo & stratio ,
 Et per battermi meglio il petto spogliomi ,
 Et nel mio stesso mal mai non mi satio .
 Ad alta voce poi di Phebo dogliomi ,
 Increpo & damno la sua lentitudine,
 E con le mie man proprie vccider uogliomi,
 Alfin dopo cotanta amaritudine ,
 Dopo tanto clamare & tanto gemere ,
 Dopo tanta & si acerba inquietudine.
 Quando

Quando finito ha pur il Sol di demere
 Le tenebre col santo luminario,
 Ondel' aratro il bue comincia à temere :
 Già non vado al mio ludo litterario,
 Già, ohimè, non vado più al diuino offitio ,
 Si come era il costume mio antiquario ;
 Macorro recto tramite al tuo hospitio,
 O inhuman, ch' vn si fidel mancipio
 In malam crucem mandi e in precipitio :
 Qui circum circa expectabundo incipio
 Deambular, excogitando interea
 Di salutarti qualche bel principio.
 Ecco intorno il ciel ride, & l'aurea etherea,
 Venere lascia il bel cacume Idalio,
 Et s'adorna di fior la massa terea .
 Tu sù la ianuà col decoro palio
 Sei giunto à vn Dio, à vn Dio certo simillimo
 Tanto in beltà ti lasci adietro ogni alio .
 Io vengo all'hora riuerente e humillimo,
 In croce al petto ambe le braccia postomi ,
 Atto alla dignità mia dissimillimo .
 A te tremante & tutto curuo accostomi,
 Ett'impartio con voce pietosissima
 Le saluti, c'hò pria fra me compostomi .
 O cielo, ò terra, ò mar, ò mente asprissima,
 O cor marmoreo, ò crudeltà biasmeuole
 O anima superba, & ingratisissima.
 Tu stando in atto crudo & spauenteuole
 Guardature mi dai torue & viperee ,

Et nieghi la risposta conueneuole.
 S' à questa Glottochrysia mille altre aeree
 Lingue, e tante altre bocche s'aggiungessero
 Che deffer voci risonanti & feree;
Non credo che in vn seculo exprimeſero
 De' miei tormenti vna sola particula,
 Ben ch' altro mai di & notte non faceſſero.
 Heu me, ch' all' hor non resta in me vna micula
 Che il dolor non exarda, onde il mio incendio
 Supera quel della montagna Sicula.
Recito qui il mio mal come in compendio,
 Poi che pur d' adombrarlo non son valido,
 S'io vi faceſſi ben d' vn lustro impendio.
Ne gli occhi rubeo, & nella faccia palido
 Con testudinco gresso il domicilio
 Rupeto tremebundo egro & inualido.
Qui senza più sperar alcun auxilio
 Mi procumbo nel thoro, et sento vn flumine
 Nascermi sotto l' vno & l' altro cilio.
Perche mentre Amor fa che meco i rumine
 Il vilipendio, & la collata iniuria,
 Ascendo d' ogni mal lasso al cacumine.
Digridi & di sospir non fo penuria,
 Anzi in ciel gli vlulati faccio ascendere
 Al sommo Gioue, e alla celeſte curia.
Ogn' vn si marauiglia, ogn' vn intendere
 Cerca che duri caſi empì & deterrimi
 Il forte animo mio poſſan ſi offendere;
Vien il Vulpian di coſtumi integerrimi,

Il Grisolpho, il Phantagatho, il Parthenio,
E il Leporino, amici miei veterrimi.

Vien il Iantheo, il qual tanto al mio genio
Si assimiglia, & seco ha il dotto Trinagio,
E il nostro Viola pien di salso ingenio.

Et vedendo il mio misero naufragio
Humanamente tutti con pronto animo
M'offron ogni lor opra, ogni suffragio,
Dicendo, ohimè, tu ch'eri sì magnanimo
FIDENTIO, hor lasci ch' il duol ti suppediti.

Deh non esser cotanto pusillanimo:
Che noi sian tutti ad aiutarti aditi,
Se ti possiamo trar di questo tedio;
Che non rispondi à noi? che fai? che mediti?

Al fine io poi così paucis gli expedio,
Amici andate, perch' Apollo quasi, ò
Gione al mio mal non potrian dar rimedio,

In questo l'erudito messer Blasio
Vien anhelando, & narra ch' i discipuli
Di tumulti referto hanno il Gymnasio:

Pugnano insieme le classi e' i manipuli
Dice egli, tal che si potrebbe ambigere
Se sian nimici, ò pur sian condiscipuli.

Io volea pur in ordine redigere
Il tutto, dar l'epistola, & poi leggere,
Ma voluto m'han quasi crucifigere.

Onde vedendo non li poter reggere
Son venuto a chiamarui, ma mi dubito,
Ch' à pena voi li potrete correggere.

Heu meſſer Blaſio all' hor riſpondo io ſubito,
 S' al ciel cadente io poteſſi ſubſidio
 Dar, non mi muouerei di qui vn ſol cubito,
 Perche quei che ſon già defunti inuidio;
 Ma ben preſto ſarò preſto lor ſozio,
 Guardate oue venite per preſidio.
 Non voglia hora narrar, ch' io non ho otio,
 Quanto ei ſtupisca, & qual à fargli credere
 Ch'ia dica il ver, ſia allora il mio negotio.
 Interim giunta è l' hora del comedere,
 Io per dar cibo al corpo che n'ha inopia
 Già non mai poſſo dal pianto diſcedere.
 Amor & le capelle hanno vna propria
 Natura, che di quel ch'eſſe appetiſcono
 Non ſon mai ſatie, ſe ben n'han gran copia.
 Le petulce capelle più exuriſcono
 Quando in vn prato florido grandiffimi
 E ingenti acerui di frondi inglutifcono:
 Amor ſe ben da gl'occhi fronti ampliffimi
 Mi trabe, giamai non ſatura vn exiguo
 I ſuoi deſir di lagrime auidiſſimi:
 Ond'io per non parlar obſcuro e ambiguo,
 Dal matutino al veſpentin crepuſculo
 Faccio il mio volto di lagrime irriguo:
 E queſto mio languidulo corpuſculo
 Macero è aſſiglio, ne lieto ò tranquillulo
 Gli concedo giamai pur vn puntuſculo.
 Queſti ò Fidentida empio Camillulo
 ſono i tormenti miei, che ben' far piangere,
 I ſaſſi

*I sassi pon, ma non sol vn tantillulo
L'aspra duritie, ohime, del tuo cor frangere.*

POi ch'io son fatto vittima e holocausto,
O Regia stirpe, nell'humil sacrario,
Ch'io t'ho erecto nel vaso atramentario,
Il che sempre ti sia felice & fausto:
Canterò il foco ardente & inexhausto,
Ch'il mio Camillo, anzi Sylla, anzi Mario
Più duro & freddo assai che marmo Pario
Nel cor m'accese con auspicio infausto:
Comato Cynthio, & voi Muse Pierie
Scendete di Parnaso velocissimi
Et rompiam'hoggi'l triennal silentio:
Ceda la cura delle cose serie,
Et voi cedete studi miei greuissimi,
Tullio, Ouidio, Maron, Flacco, & Terentio.

ODa me celebrando in mille pagine
D'ogni virtù mirabilmente predito,
Spirito reale illustre alta propagine:
Ecco ch'io canto, ecco ch'io sermo & medito
Gli Elegi imposti, veggia l'human genere,
Che ne gli obsequij tuoi tutto son dedito.
Vien nel mio petto col tuo figlio ò Venere,
Mena i parunli tuoi nati dulciculi,
Et col patente sen le Gratie tenere:
Cercate tutti insieme i diuerticuli,
Que del passato igne è il caldo cinere,

Et suscite i già sopiti ignituli:
 Tanto ch'io possa il Mantouano itinere,
 Ch'io feci al tempo del mio graue incendio
 Al suon della testudine concinere.
 Quanta iactura, ohimè, quanto dispendio
 Feci all'hor del mio nome celeberrimo,
 Lasso. ch'io fui del vulgo vilipendio.
 Vide già Theseo il Regno empio & miserrimo,
 Que han la multa i perpetrati crimini,
 Et funel vero il suo viaggio asperrimo.
 Ma à più euidenti casi, e à più discrimini
 Expuosi io all'hor questo mio corpo impauido
 Prima ch'io entrassi i Mantuani limini.
 Si di veder il mio Camillo ero auido,
 Ch'i fasci, le secure; e al fin l'ingloria
 Cruce imminente non mi fer mai pauido.
 Muse reggete voi la mia memoria,
 Si ch'io deduca al fin col vostro auxilio
 Delle fatiche mie la lunga historia.
 Haeua già Phebo in Scorpio il domicilio,
 Onde le come à gli arbori cadeuano,
 Et dolci giorni andauano in exilio;
 Quanto i miei spiriti, che vita predeuano
 Dal mio Camil, per la sua longa absentia
 Exuienti à duro fin correuano.
 Non potè la mia innata continentia
 Far, che giamai mutassero proposi: o,
 Perch' Amor lo facea troppo violentia:
 Ond'io di subuenirla al fin disposito

Andate

Audace ascesi vn equo conductitio,
Ogni timor degli emuli postposito :
E il camin presi con sinistro auspitio,
Il camin sempre acerbo & memorabile,
Che su quasi cagion del nostro exitio .
Prendea da i lati la mia tega labile ,
Et io vibrando al magistral mio baculo
Equitana con gaudio incomparabile :
Indi trahendo il mio Maron del saculo
Passai quel giorno honestamente il tedio ,
Ne cosa al mio piacer mai fece obstaculo .
O quanto fu diuerso il fine e il medio
Dal bel principio; è gaudio transitorio ,
O duol più lungo del Troiano assedio ,
Cedea già Phebo al bel lume sororio ,
Quand'io per l'aere noxio de i crepusculi
Giunsi defesso à vn'empio diuersorio,
Il Caupone con atti blandiusculi
Prese la stapia, & m'aiutò à descendere
Coprende fel con melluii verbusculi
Cominciaro i vapori al capo ascendere ,
Fremua l'aluò, onusto era il ventriculo,
Ne i freddi piè potea, ne i bracchij extedere.
Pur pedetentim giunsi ad vn cubiculo
Sordido inelegante , oue molti hospiti
Facean corona à vn semimortuo igniculo .
Saluete, disse; & Gioue lieti & sospiti
Vi riconduca à i vostri dolci hospiti,
Ma risposta non hebbi; ò rudi, ò inhospiti .

Io che tra Veri Equestri & tra Patritij
 Soglio seder, mi vedi all'hor negligere
 Da quegli huomini noui & aduentitij.
 Non sapea quasi indignabundo eligere
 Partito, pur al fin fu necessario
 Tra lor per calefarmi vn scamno erigere.
 Che colloquio, ò Di boni, empio & nefario
 Peruenne all'aure nostre purgatissime,
 Da muouer nausea à vn lenone, à vn sicario.
 Io con reprehensionì modestissime
 Prima cercai quel rio sermon distrahere,
 Poi question proposi lepidissime:
 Ne mai li puoti alle proposte attrahere,
 Anzi fecer da vn pouero scelestissimo
 Con fraude il scãno à me erecto subtrahere.
 Tanto che quasi, ò seculo immanissimo,
 Volendo io poi seder mi ruppi vn cubito,
 Nel precipitio mio graue & altissimo.
 Prorupper tutti in vn cachinno subito,
 Che mostrò del mio mal gaudio incredibile
 Ond'io, che fesser fiere ancor mi dubito.
 Tu che nel ciel con murmure terribile
 Scuoti le nubi, ò Regnator dell'ethere
 Perche inulto lasciasti il caso horribile?
 Fù sempre questo mio instituto vetere
 Dissimular la riceuuta iniuria,
 E a i maifactori miei bontate expetere:
 Però frenando all'hor l'ardente furia
 Del sangue, che fremea circa i precordij,
 Taci-

Taciturno lascia l'improba curia.
 Vennero in tanto i mal frugali exordij
 Della tena futura, ma a compescere
 La fame mia bastar soli i primordij;
 Perche tutto sentendomi languescere,
 Essendo ancor dal sdegno inflato & tumido,
 Più che cibo appetiua di quiescere.
 Menomi vn puero à vn loco incôpto et fumido,
 Oue tra mille & più rime & foramini
 Vn lectulo giacea sul terreno humido.
 Poi ch'io fui negli illoti linteamini
 Trouai pù duro stare & più spiaceuole,
 Che sù la terra sopra i nudi gramini.
 Preualse all'hor la parte più laudeuole,
 Ond'io poco mel visto in tanto assentio
 Damnai pentito il senso traboccheuole.
 Tra me dicendo, O FIDENTIO, FIDENTIO
 Quanto più honor sariati & gloria & vile
 Finir il semexposito Terentio?
 Deb stolto non voler per cagion futile
 Vna tal ignominia al tuo nome adere
 Ritorna, & lascia il rio camino inuutile.
 Vennermi intanto legioni a inuadere
 D'animali multiplici & deterrimi,
 Tal che io non credea mai poterne euadere.
 Hor mentre io deploraua i morsi asperissimi
 Exclamò Amor; Per sì varie tristitie,
 Per tanti casi flebili & miserrimi,
 Ti menò a riueder le tue delitie,

La tua ambrosia, il suauio, il refrigerio,
 Seruati ò forte a cose sì propitie.
 Tanto in me all'hor s'accese il desiderio,
 Ch'io parui pesi gli importuni aculei,
 Lieto adoprando il Cupidinea imperio.
 Patito haurei tutti i labori Herculei,
 Et per l'ombra veder del ben pollicito
 Ito sarei fino à colli Romusei.
 Sol mi dolea d'esser nel letto implicito,
 Et che senza vna monula interponere,
 D'ascender l'equo non mi fusse licito.
 Non puote al somno mai gli occhi disporre,
 Tal che inuocãdo il giorno e il flauio Cynthio,
 Mi possi Hendecasyllabi à componere.
 Ma la notte in cui nacque il gran Tyrinthio
 A rispetto ei quella fu breuissima,
 Notte crudel piena di dolce absynthio.
 O quante volte à l'aria frigidissima
 Vsci à veder l'antelucana albidine,
 Et sol vidi nel ciel ombra obscurissima.
 Al fin con infinita mie dulcedine:
 l'Aureo splendor, ch'al nouo giorno è preuio,
 Discacciò la notturna etra nigrepine:
 Io come vn giouinetto imberbe & deuio
 Mi succingo la toga, & corro al stabulo,
 E ascendo l'equo, & ogni mora abbrenio.
 L'Hospite che fu rio ne l'incunabulo,
 Par far d'ingiusto lucro graui i loculi,
 Gli hauea subtracto il pattuito pabulo,

Poi disse in voce irata & con truci oculi
 A me, che predea venie per discedere
 Ch'io persolueffi i non libati poculi.
 Et fu al fin forza al temerario cedere:
 Perche l'habene in atto crudo & horido
 Prese, e il partir non mi volea concedere.
 Dal fredde clima al sempre adusto & horido
 Nō vede il Sol altr'buom s' in utij excellere
 Ne da l'Occaso a l'Oriente florido.
 Hor volendomi al fin indi diuellerè,
 Et del cepto Camin la meta tangere,
 Cominciai l'equo alacramente à impellere;
 Il quale, obimè, poi che da! stimulo angere,
 Sentissi, in modo cominciò à succutere,
 Che m' hebbe quasi gli intestini à frangere,
 Io sentia il splen, & l'hepate concutere
 Con tal dolor, che vinta la constantia
 Fu forza al fin la patientia abutere
 Pur reuocata ancor la tollerantia
 Prouaua s' il potea gradario efficere,
 Col freno obstando à tanta petulantia.
 Ma l'empia bellua hor si volea conijcere
 In vna fouea, hor eigeasi, hor voltauasi,
 Hor calcitrando mi volea deijcere:
 Talhor del tutto immobile fermauasi,
 Et s' io adopraua benche parco il stipulo,
 Al succussar indocile tornauasi.
 In fine, (& nulla per iactantia simulo)
 In tanta aduersità fatto magnanimo,

A' me istesso il mio mal mento & dissimulo;
Dicendo; Ah impatiente & pusillanimo,
E questo così graue e acerbo stratio
Che supportar nol possi con forte animo ?
Indi m'accinsi à superar lo spatio,
Ch'al mio viaggio ancora era residuo,
Ne mai di stimolar mi vidi satio.
Hor per finir, s'è fui nel corso assiduo,
Ch'io cominciai scoprir gli alti pinnaculi
Al fin del sempre memorabil biduo:
Poi postergati gli interposti obstaculi,
Vidi con incredibil mia letitia
Le menie optate, e i forti propognaculi.
Ma perche vn maggior martir qui initia,
Darò del tutto altroue contitudine,
Se mi sarà Terpsicore propitia:
In tanto appendo il plectro & la testudine.

EPITAPHIUM FIDENTI.

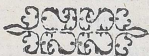
(mo
GLOTTOCRYSIO FIDENTIO eruditissi-
Ludi magistro è in questo gran Sarcophago;
Camillo crudo più d'vn Antrophago
L'uccise, ò caso à i buoni damnosissimo.

IL FINE.

CANTICI DI²⁹
DIVERSI.

AD HERYLLVM

I. ARGYROLOTTI.



*VIVS in ambrosiis sedem
mellita labellis*

Gratia, cumque suo candida

Amore Cypris,

Mercuriusque & Castaliæ

posuere puellæ,

Et lepor, & nectar, Cecro-

pÿque; faui;

Et quidquid terris largitus amabile diuū est

Rektor supremus Iuppiter atque hominum,

sume puer trepida porrecta hæc carmina dextra

Carmina non fontis sparsa liquore sacri.

Ac quòd tantarum suscepit pondere laudum

Quæ solita est tenues Musa referre iocos,

Adscribas incredibili in te lux mea amanti,

Qui mi visceribus flagrat in aridulis.

Quòd si membranam summis dignere labellis

Tangere, tota humore Aonio madeat.

Per-

Persuasoda colui, ch'in bianco tauro,

E in Cycno conuertì già il sommo Gioue

Vengo à cantar vostre bellezze noue

Mio di Lapilli Oriental thesauro.

Et se ben culto stile il vostro d'auro

Crim merta, e gli occhi, ond'ogni gratia pioue

Non sia però ch'io non mi studi & proue

Le tempie ornarui di Pierio Lauro,

Et mi gionua opinar, che chi mi sprona

A dir di voi, per darmi auxilio sia

Et far la voce liquida & subtile:

Voi d'altra parte in atto dolce e humile

Le luci in me torquete anima mia,

Che m'aprirete il ciel, non ch'Helicon.

Non si bramoso i fugitiui poculi

Segue chi diè à gli Dei per cibo il filio,

Com'io le belle labra, e i nitidi oculi

Di chi tien il mio cor da me in exilio,

Ne con gaudio maggiore il superbo Ilio

Vide il Greco cader, è a ricchi loculi

Della prische Vmbre riterati il cilio

Torse, e a gli acerui di splendenti troculi:

Ch'io vedrei manumisso il mio suauolo,

Qual mi tiè in seruitio empio & deterrimo;

Et ò mi degni all hor pur d vn basiolo.

Questo sol mio può far d'huom miserrimo

Ch'io son, felice, ma se il bel brachiolo

Mi cinge, ò chi'lm'inuidia animo asperrimo.

Nympha

Nimpha ch'al suon de i riuuli Pierij
 Tocchi con dotta man l'aurea testudine,
 Di cantico di rara suauitudine,
 Ch'admirin gli antri, & questi abeti aerij.
 Di che quà giù da gli alti scamni et herij
 Scese il mio Sol per darne contitudine
 Co i radij suoi della beatitudine
 Di la sù, & de i piacer solidi & serij.
 Di che da tutti gli orbi più mulliculi
 Il miglior colse, & che Pallade, & Venere
 Hebe, & le gratie à gara l'exornarono.
 Ma verbusculi heu me troppo dulciculi,
 Troppo lepidi Sali gli donarono,
 Che son possenti à conuertirmi in cenere.

Posso ben nuncupar felice & fausto
 Il dì, ch'io vidi vostre come d'oro,
 Mio pretioso & Vnico thesoro
 Onde sempre ardo, e ancor non sono exausto,
 Et posso maggior vittima e holocausto
 Maçtargli vna bidente, vn pingue toro;
 Che sopra quei che sono & quei che foro
 M'empie di gaudio immenso, & inexhausto:
 Frigidi boschi, & tra nouelli gramini
 Con rauco mormorar correnti lymphe,
 M'inuolan lieto a gli imperiti examini.
 Per voi le caste Diue d'Helicon,
 Apollo, & Baccho, & le syluestri Nymphe
 Mi texon di lor man verde corona.

Viuiam suauioło mio, & con syncero
 Perfetto amor conglutinianci in vno,
 E i rumori del popolo importuno
 Habbiám per stolti, & repugnanti al vero,
Et se il maestro rigido & seüero,
 Vi suadesse à non donarui alcuno,
 Ditegli contra audacter che quel vno
 Ch'egli ha, vi fa approbar questo sentiero.
 Può il Sol merger nel mar l'ignita face,
 Et prodir poi delle muscose grotte
 Con via più bella & più serena luce:
A noi, come vna volta à Gioue piace
 Extinguer questa nostra breueluce,
 Dormir conuiene vna perpetua notte.

Il crispo di fin auro erroneo crine,
 La fronte più ch'intacta neue albente,
 I nigri ocelli, il bel naso decen-
 te,
 Le genule di rose & di pruine;
La bocca, che rinchiude peregrine
 Margarite dell'ultimo Oriente,
 Il mento, il lacteo collo, oue souente
 Ludendo van le Chariti diuine;
I dexterrimi membri, il corpo facto
 Con somma symmetria, la venustate
 De Heryllo, e' suauissimi costumi,
M' hanno del tutto à me stesso subtracto,
 Et così illecti i simplicetti lumi,
 Ch'io non ueggio, & nõ probo altra beltade.
 Voce

Voce tra eburnei frusti lenemente
 Fracta, et cō suauē rithmo al supremo ethere
 Missa da chi il mio cor si dolcemente
 Arde, che più dolce igne non sa expetere;
 Qual propitial mio ben Parca clemente
 Di salute impertir mi fece appetere
 Il dotto Viola, qual nume presente
 Perch'io t'haurissi, il ludo mi se petere?
 Fundean liquido canto i bei labelli,
 Che le Pierie Vergini spargeuano
 Con le lor man di faui almi & tenelli.
 Illudo il ciel, gli accenti mi pareuano
 D'vn di quei sancti pueruli belli,
 Tanta dolcezza l'aure ne beneuano.

Legar le belle Vergini Hyambæ.
 L'altr'hier l'alite Dio, ch'in Cypro ha nido
 Con rosei ferti, che ne i fior di Gnido
 Equan d'olor, ne delle riue Ennæ;
 Et lo diede a vn fanciul, che le Phocæ
 Lymphæ si beue: & con famoso grido
 Và dall' Australe all' Hyperboreo lido,
 Da Thule alle contrade Nabathæe.
 La madre hor cerca con extrema doglia
 Et seco porta molu bei munusculi
 Per redimer, se può, l'amato figlio.
 Ma aduenga che qualch'vno lo discoglia,
 Resterà nondimen tra il nigro ciglio.
 E i labri, ond'escono vnici verbusculi.

Qual explicando Hyacintibino fiore
 In su l'aurora al ciel le come belle,
 Funde dolce aura in queste parti e in quelle,
 Et da al prato, ou' ei mica, eximio honore .
 Tal il mio Lilio, hor ch'egli spunta fuore,
 Manda suaue odor fin alle stelle;
 Ne merauiglia che le tre sorelle
 Paphie l'irrigan di nectareo humore'.
 Il Po, su le cui ripe egli ha radici',
 Tra tutti i flumij Enotri alto & superbo
 Versa in copia maggior le liquide onde ;
 Et dital fior, ben ch'aliquanto acerbo ,
 Così si glorian le sue amene sponde ,
 Che non inuidian gli Arabi felici.

S Opra ogn'altro Eccellente
 Pictor pingemi, come
 Io ti dirò, l'amato mio Herylletto.
 Pingi primieramente
 Le nitidette come
 Dentro nigre, & superne d'auro schietto.
 Et cogendo il negletto ,
 E inordinato crinulo
 Così come à lui pare
 Qua & la dolce vagare
 Lassa il formoso & crispulo cincinulo.
 Poi' il roscido e tenello
 Fronti coroni fusco pilo & bello.

Sia in nigro oculo parte
 Truculento & rubeſto ,
 Parte mixto di dolce almo ſereno .
 Quel dal rigido Marte ,
 Della Dea mite queſto
 Habbia, che nacque al mar ſpumoſo in ſeno
 Tal che l'huom ſia ripieno
 In vn medefmo punto
 Tutto di meto & ſpene.
 Fa di roſe le gene
 Che lanugine molle veſta, a punto
 Come pomo, & rubore
 Quanto piu poi v'adiungi di pudore .
 Ma non ſo ancor che vera
 Norma dar delle labbia ,
 Falle tenere, & plene di Suadela,
 Tutto inſieme eſſa cera
 Et ſilentio expreſſo habbia,
 Et dolcemente garrula loquela'.
 Sia il volto amplo, che cela
 Amor ma preteriua
 Il bel di niue aſperſo ,
 Et più ch'ebore terſo
 Collo, non men di quel che deperiua
 Paphie nel vago Adone
 Vago, che non può equare alcun ſermone:
 Fa il petto che riluce
 Et l'vna & l'altra mano
 Come marmo, del nuntio di Giove :

Le coxe di Polluce,
 Di Baccho il ventre plano,
 Et di sopra le coxe, ond' Amor pious
 Perpetuo flamme noue.
 Fà pube simplicetta
 Che già incipia à sentire
 Di Venere desire,
 Ma hercle la tua arte è inuidiosetta,
 Perche quel che più importa
 Che si veggan le terga non comporta.
 Che bisogna mostrarti
 In che modo dipingere
 Al fin tu debbi i candidetti piedi
 Io son prompto per darti
 (Et non mi lice fingere)
 Quel tanto di mercede che tu chiedi,
 Se questa che qui vedi
 Del fratel di Diana
 Elaborata imago
 Refingi nel mio vago
 Heryllo, ond'hò lento igne all' alma insana.
 Tu s' a Ferraria mai
 Andassi, da lui Pbeho pingerai.
 Tratta da extraneo a questo idioma nostro
 Di Ode a chi ti legge,
 Che tua impolitica causa stretta legge.

ALLECCELLENTISSIMO
B I O N D O .

37

SVAVILOQVA Musa . Anacreontica,
Che porti il nome d'ogni viro egregio
Dall'onde Occidentale all'Hellespontica,
Scendi benigna dal tuo solio regio,
Et tecò duci la caua testudine
Honor dei vati, & del Phebeo collegio.
Dammi auxilio à cantar & promptitudine,
Si ch'io persolua l'opera, ch'incipio,
Con eterna del mondo contitudine,
Omellita Camena, ond'io m'eripio
All'empia obliuion, fa che concinere
Io possa quel, che nel mio cor concipio .
Aggiunti meco sotia in questo itinere,
E poi ch'acceso haurò l'igne sacrificio,
Fà che non cada il mio Vulcano in cinere.
Cantiamo il più elegante, & honorifico
Spirto Mercuriale & Apollineo,
C'habbia tutta la terra, e il ciel stellifico .
Cantiamo il Biondo micante & flammineo,
Il Biondo sublimipeta & lucifluo,
Delle Muse, e di Delio consanguineo .
Ecco ch'à pena vdito il nome hymnifluo
T'acciono i venti, & la campagna aerea,
Et piu chiaro si mostra il Sol pulchrisfluo .
Lascian le selue i lycei Fauni interea,
Et le Nymphe del mar l'onda cymbifera

Vondecorate di belta Venerea.

Oda il mar dunque, & la terra frugifera.

Odano Auerno, & la dalude stygia,

I sette erranti, l'altra parte a strifera.

Che non tanto exaltar si deue ortygia

Della sacra immortal prole Latonia

Ch'ornano ancor la nigricante Phrigia.

Quanto del mondo la felice Ansonia,

Vdendola pulsar piu dolce cethera

Che la Maroniana, & la Meonia

Quando il summo Rector dal corusco ethera

Volse già procurar nouo miraculo

Sopra il preconio della fama vetera,

In questo sublimar nostro habitaculo

Demise il Biondo, & ne lo fece hospitio

Delle virtuti del suo tabernaculo.

Questo fe il Dio del fatidico auspicio,

Questo fe la figliuola del mar cerulo,

Con tutti gli altri Dei del Ciel propitio.

Ne cosi tosto il tenereo puerulo

Inspirò di queste aure i primi anbeliti

Senza vagito di sua infantia querulo;

Che col fauor dei concedenti celiti

Indicò d'auanzar d'ingenio, & d'opera

Gli Italici, gli Argiui, & gli Israeliti.

Et qual florida pianta al frutto propera

Dolce educata dall'humor roridulo

Che tal vigor in lei transfonde & opera;

Tal gia crescendo il taruulo candiculo

Sempre

Sempre adiuuato dal supremo Numine,
 Quasi da sparsa pluuiâ campo aridulo.
 Ma poi che col girar del Phebeo lumine
 Comparsa fu di quella età il curriculo,
 Appressò all' intelletto proprio acuminè;
 Crebbe in quel modo, ch'vn exiquo igniculo
 Ch' Etna riceue nel sulfureo fomite,
 Onde arde poi tutto il paese Siculo,
 Hauea duce virtù, Fortuna Comite,
 E riteneua al suon de' suoi sermunculi
 L' humane menti inebriate & comite,
 Quanti l'vdian discipuli tyrunculi,
 Tanti vinceano i mastri veteranei
 Ch' a par di lui furo indioti homunculi.
 Talche la fama sua da i monti Euganei
 Si dilatò per tramiti longissimi
 Tra i più longinqui populi & extranei.
 Et mentre gli honor suoi larghi & amplissimi
 Portati dalla fama oriuiuiuaga
 Giungean del mōdo ai termini extremissimi;
 Chiamollo a se la Scola Hippocreniuaga,
 Et postolo sul vertice Heliconio
 Ornar di lauro la sua chioma auriuaga.
 Quì lo fe Apollo medico Peonio,
 Quì poi che hebbe il latice Castalio
 Diuene vate del bel ceto Aonio.
 Come honora Ciprigna il colle Idalio,
 Come Delo il pianeta pulchricomio,
 Et le Bacchanti il nemore Menalio;

) come honora la vindemia Bromio,
 E il capripede Dio l'ouile e il pabulo,
 E Diana il suo Cyntho nigricomio.
 osi honorar l'herbe, le fronde; e il safuolo
 De i recessi di Tempe il Biondo eximio
 C'ebbe l'vlna di Paphie per cunabulo,
 Le paia à alcun, che il mio parlar sia nimio,
 Ch'a par del vero queste voci humillime
 Pon somigliarsi al somniar d'Endimio.
 hi l'alte sue virtuti ài Dei simillime
 Conosce; ell suo valor nouo & mirabile,
 Fede à i miei detti presterà facillime.
 Che non ha il mondo cosa tanto amabile
 Qual più natura colma di dulcedine,
 Ch'a rispetto di lui non sia odiabile.
 Machi potria giamai tanta grauedine
 Cantando sostener con debil humero,
 Benche per momentanea intercapedine;
 Anzi chi potria mai lasciare il numero,
 Poi che del Biondo il litterato folio
 M'ingombra l'alma di piacer innumero;
 Segui dunque Camena il flato Eolio,
 Seconda il tuo camino, & scriui & medita
 Fin che ti manchi alla lucerna l'olio.
 Poi che costui, che tanto ben heredita,
 Entrò di Cirrha il sacro domicilio,
 Doue la morte, e'l tempo si suppedita;
 Per parer degno delle Muse filio,
 ui tra Phebo & pallade Cecropia

Fe stupir tutto il Pegaseo concilio.
Perch'ei cantaua in voce alta & mopsopia,
 Come s'asconda a'ogni cosa il semine
 Nel'omn'gero eterno cornucopia.
Et come sia discreto in parti gemine
 Tutto questo orbe, a cu' il suo grande opifice
 Insuperabilmente superemine.
Onde l'olimpo di luci mirifice
 Fulcito si rinolue chiaro & micuo,
 Impulso dalla man del proprio artifice.
Quinci cantaua il fulgido & conspicuo
 Del monoculo giorno luminoso,
 Così grato a mortali & si proficuo.
Quindi di sua soror l'aspetto vario,
 Onde Amphitrite horrifona & fluctigena,
 Hor tumesce nel ventre, hor fa il contrario
Poscia cantaua la tellure omnigena,
 E'l foco rapto dal celeste limino
 Dal suo secondo habitator indigena.
Indi di Phlegra il giganteo discrimine,
 La faculata sobole Titania,
 Che portò contra il ciel si graue crimine.
Tal del figliuol di Clymene l'insania
 Cantando referiua, & come il misero
 Cadde dai tetti della ardente Vrania,
Ab mal sano fanciul, come t'amisero
 Gli infelici parenti, & le congenite
 Sorelle, che di doglia si conquisero;
Perche te lasso del tuo error non penite,

Perche

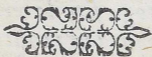
Perche non lasci il Fulmine si deveo
 Con lo splendor, ch'ogn'altra luce prenite;
 Te cadente quà giù dal globo ethereo
 Accolse il Pado nel gremio ceruleo,
 Deplorando il tuo caso aspro & funereo.
 Teco sentir di morte il fiero auleo
 Le merenti sorelle, ch'obdurarono
 Sotto il rigente cortice populeo.
 Così dicea come il fanciul necarono
 Le sagitte di Gioue, & in quel tumulo
 Le sue membra cremate si cubarono.
 Et se qui il ver con la memoria accumulò,
 Quanto mai riferì spirto Pierio',
 Tutto perstrinse il Biondo in breue cumulo.
 Et già il volucro giorno al lito hesperio
 Peruenuto era, e l'ombra obscura et humida
 Vscia dal tetro carcere Cimmerio;
 Quando la Blondea tibia inflata & tumida
 A mezzo il corso del suo modulamine
 Cesse alla notte caligante & fumida.
 Ne quando Marsia hebbe col Sol certamine
 Suonò più dolce il vincitor celicola,
 Che del cruor del victo humettò il gramine,
 Ne il Pandionio alite syluicola
 Plora sì dolce la collata iniuria,
 Che il fe syluestre habitator ruricola.
 Tanto ch'a tutta l'Aganippea curia
 Fù più breue quel dì, ch'vn punto cronico,
 Et sol d'vdir il Biondo hebber penuria.

Felici

*Felici Tempe, ch'il bel suono armonico
 Auide combibeste, e il gran gymnasio
 Miraste intente al nouo stile ausonico.
 Corse all'hor l'acqua nectare athanasio,
 Et parser colorate l'herbe nitide
 Dal penicillo del pictor Parrhasio.
 Spirar suaue l'aure zephyritide,
 Et vider queto il pelago ventifono
 Le flustuanti Nymphæ Oceanitide.
 Ma quel che segue del gran Biondo altifono
 Cantil Phebo per me, pregal' historia,
 Ch' il mio dir basso crocitante & dissono
 Scema gl'honori della Blondea gloria.*

E P I T A P H I V M T V S C I
 L V D I M A G I S T R I .

*Il Tusco Archimagistro il suo mortale
 Exangue microcosmo ha qui relicto.
 Gemono i ludi litterarij, squalè
 De gli eruditi il choro mesto e afflicto:
 Non vuol più obtemperare al Doctrinale
 Il nome, e il verbo, e insieme fan conflicto
 Generi, casi, numeri, & figure,
 Ne seruan concordantie, ne misure.*



Dammi quà quella scutica , impudente
 Io ti farò veder che cosa importi
 Che tu non vogli al preceptor supporti
 Et sofferrire il suo imperio equamente .

Piglia Ischiromo, se tu poni il dente
 Nella ceruice, o se cerchi disciorti
 Co'l calcitrar , mi numeri hor tra morti
 Pluto, se non ti neco incontinente .

Vè facto di fanciul morigerato ,
 Et orto di prosapia così illustre
 Sprezzar la magistrale auctoritate .

M'hà il signor nostro di voi cura dato ,
 Conuie che l'acqua mia vi purghi & lustre,
 Et voi in patientia ve'l pigliate .

Dolce, mentre ch'i fati e i Dei sineuano
 Cara, ioconda, & pretiosa ferula ,
 Quando innumera turba plagigerula
 La tua iracundia formidar soleuano .

Per te già i miei discipuli edisceuono
 Ithemì, senz'errar d'vna litterula ,
 Alioquin acuta voce & querula,
 Pulsati fin all'ethere emilteuano .

Hor che la senectù mi vexa & macera,
 Quini alla flaua Dea delli quinquatrij
 Dicato penderai con l'alte spolie :

Lamagistral mia toga semilacera ,
 E il pileo teco haurà ne i colli patrij
 Quest Oleastro da le omare folie .

I L F I N E .

TAVOLA.

C

C Amillo mio plenissimo inventario.	8
Cento fanciulli d' indole prestante.	7
Con humile & demesso supercilio.	7
Cuius in ambrosiis sedem mellita labellis.	29

D

Dal primiero incunabulo del mondo.	2
Dammi qua quella scutica, impudente.	44
Dolce mentre che i fatti e i Dei sineuano.	44

E

Empio immite Camil, poiche con studio.	10
--	----

G

Glottochryso FIDENTIO eruditissimo.	28
-------------------------------------	----

I

Io canterei tanto mellifluamente.	9
Il crispo di fin' auro erroneo crine.	32
Il Tusco Archimagistro il suo mortale.	43

L

Le temidule genule, i nigerrimi.	6
Legar le belle Vergini Hyanthæe.	33

M

Mandami in Syria, mandami in Cilicia.	8
---------------------------------------	---

N

Ne i preteriti giorni ho compilato.	6
Non da l'Olympo al centro infimo tereo.	9
Non si bramoso i fugitini poculi.	30
Nympha ch' al suon de' riuli Piery.	31

O	
O da me celebrando in mille pagine .	25
O d'vn alpestre scopulo più rigido .	14
O giorno con lapillo albo signando .	10

P

Poiche FIDENTIO stupido e attëtissimo	14
Poi ch'io son fatto vittima e holocausto.	21
Persuaso da colui, ch' in bianco tauro.	30
Posso ben nuncupar felice & fausto.	31

Q

Quãdo il Trinagio honor dell'humã genere.	13
Qual èxplicando Hyacinthino fiore.	34

S

Sopra ogn'altro eccellente.	34
Suauiloquia Musa Anacreontica.	37

V

Venite Hendecasyllabi, venite.	11
Valli all'intuitu mio formosi & grati.	11
Voi, ch'auribus arrectis auscultate.	5
Viniam Suauioio mio, & con syncero.	32
Voci tra eburnei frusti lenemente.	33

I L F I N E .



ANT 16244

37

• 2

- 4

v.

• 0

2

• 0

• 00

24

1871
 The first of the year
 was a very cold one
 and the snow lay
 on the ground for
 many weeks. The
 winter was very
 long and the
 weather was very
 cold. The snow
 lay on the ground
 for many weeks.
 The winter was
 very long and the
 weather was very
 cold. The snow
 lay on the ground
 for many weeks.
 The winter was
 very long and the
 weather was very
 cold. The snow
 lay on the ground
 for many weeks.

